

Maria Cassella
Donatella Mutti

SU ALCUNI ASPETTI DELLA VALUTAZIONE DELLA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE. BIBLIOMETRIA E DINTORNI

Abstract

Society and policy makers are asking universities and research institutions to be accountable for public investment. Developing performance measures for assessing research quality and impact has therefore become a hot topic, on which a great growing debate has been raging for the past few years. For basic research in STM (Science Technology Medicine) disciplines, there are fairly well established indicators of research outputs, based on publications and citations, but they seem not to be applicable to the humanities and the social sciences. This essay examines the main aspects of research assessment in the humanities, its history, and several issues that have emerged through experiences in Italy and the European countries.

«Se la bibliometria è una sorta di male necessario nell'epoca della big science e della iperspecializzazione dei profili professionali, conviene allora promuoverne una conoscenza e una pratica il più possibile approfondite, in linea con gli standard e le migliori esperienze internazionali, ma al tempo stesso critiche, in linea con lo status di scienza sociale (e non di scienza esatta o matematica applicata) che le compete».

(NICOLA DE BELLIS, 2014)

1. Introduzione

La valutazione della ricerca è un processo decisionale regolato da norme e criteri codificati fondamentale per l'avanzamento della scienza. Processo complesso e multidimensionale¹, in Italia il tema della valutazione della ricerca ha subito, a partire dal

¹ Il riferimento alla valutazione della ricerca come processo multidimensionale è tratto da H. MOED-A. PLUME, *The Multi-dimensional Research Assessment Matrix*, in "Research Trends", 23 (2011), <http://www.researchtrends.com/issue23-may-2011/the-multi-dimensional-research-assessment-matrix/>.

secondo esercizio di valutazione nazionale (Valutazione Qualità della Ricerca), una rapida accelerazione e maturazione. Il mondo accademico è stato coinvolto, giocoforza, in un grande dibattito formale e informale sui temi della valutazione. Sulla necessità/opportunità di una valutazione sistematica sembrano ormai concordare tutti gli attori coinvolti nel tema: docenti e ricercatori, società scientifiche, società professionali, editori, cultori della materia, *policy makers*, enti finanziatori della ricerca ecc. Sui metodi, i tempi e le tecniche di valutazione della ricerca il dibattito è fervente e tocca in modo molto diretto e particolare le scienze sociali e umane, per le quali, per differenti motivazioni storiche ed epistemologiche, le metodologie di valutazione appaiono poco consolidate. Soprattutto le scienze umane e sociali non sono state toccate fino ad oggi dall'approccio bibliometrico.

In questo articolo approfondiremo alcuni temi centrali nella valutazione della ricerca nelle scienze umane: dalla bibliometria come opportunità da non demonizzare, al tema dell'internazionalizzazione e a quello della valutazione delle monografie di ricerca. Prima di entrare nella riflessione sulla bibliometria applicata alle scienze umane ci preme, tuttavia, inquadrare il dibattito sulla valutazione quantitativa della ricerca in un contesto storico e culturale più ampio, ripercorrendo le tappe fondamentali della nascita della "scientometria" e della "bibliometria" quale branca specialistica della scientometria, evidenziando anche il contributo della sociologia della scienza alla riflessione sulla scienza moderna e sui suoi meccanismi di competizione e valutazione.

2. *All'origine della bibliometria e degli indici bibliometrici citazionali*

La nascita della bibliometria si colloca concettualmente, e forse non casualmente, nell'ambito della riflessione scientifica e biblioteconomica. Nel 1926 il chimico e matematico Alfred J. Lotka, presidente dell'American Statistical Society, pubblica un articolo sul "Journal of Washington Academy of Sciences" nel quale affronta in maniera pionieristica il problema di valutare la produttività scientifica dei chimici. Lotka analizza la distribuzione degli articoli indicizzati nel periodo 1907-1916 dalla rivista "Chemical Abstracts" e arriva a formulare la seguente legge empirica: «il numero di autori che hanno scritto almeno N articoli è (statisticamente) proporzionale a $1/N$ alla seconda del numero totale di autori censiti»². L'anno successivo P.L.K. Gross e E.M. Gross, due coniugi, chimici del Pomona college, lanciano sulla rivista "Science"³ per primi l'idea di utilizzare le citazioni per individuare le riviste scientifiche più rilevanti nel settore della chimica in modo che ogni biblioteca di università possa selezionarle ed includerle nelle proprie collezioni. I Gross individuano il seguente metodo: considerare tutte le riviste contenute nelle citazioni degli articoli pubblicati sul "Journal of the American Chemical Society" e calcolare per ciascuna il numero di citazioni ricevute nei cinque anni successivi. Con lo studio dei Gross nasce la *citational analysis* (o *citation studies*) che

² L. MODICA, *Passato e futuro della ricerca universitaria: valutare cosa? Valutare come? Valutare perché?*, in P. MICCOLI-A. FABRIS (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, ETS, Pisa 2012, p. 15.

³ P.L.K. GROSS-E.M. GROSS, *College Libraries and Chemical Education*, in "Science", 66 (1713/1927), pp. 385-389.

diventerà più tardi una parte fondamentale degli studi bibliometrici. La legge bibliometrica che anticipa l'opera di Garfield è la legge di Samuel C. Bradford, bibliotecario presso il Museo della Scienza di Londra. Bradford descrive la sua legge in un articolo pubblicato nel 1934 sulla rivista "Engineering" e, successivamente, nel volume *Documentation* dimostrando che la maggior parte degli articoli significativi si concentrano in un numero limitato di riviste che di quel settore costituiscono il "nucleo" (*core*). «È comprensibile che tra le leggi bibliometriche la legge di Bradford sia stata il riferimento principale di Garfield, specificatamente per la scelta dei *core journals* da includere nel database dell'ISI»⁴.

A metà degli anni Cinquanta matura negli Stati Uniti il dibattito culturale sulla crescita esponenziale delle pubblicazioni scientifiche⁵. L'incremento nel numero di riviste accademiche, il boom economico e la necessità di sviluppare sistemi di *intelligence* sempre più sofisticati spingevano a cercare una soluzione al problema del recupero dell'informazione che fosse quanto più possibile standardizzata e controllata meccanicamente. Eugene Garfield comincia, quindi, a concepire il Science Citation Index, un registro contenente le riviste "core" in ambito scientifico, completo di indice delle citazioni. L'idea di Garfield era, all'origine, quella di creare uno strumento che servisse ai ricercatori per selezionare le riviste più rilevanti nel proprio settore di ricerca (*core journals*) e mettesse in evidenza le reti di relazioni attive nella comunicazione scientifica. «Gli indici di citazione nascono in quanto nuova metodologia di recupero ed organizzazione dell'informazione; in base a tale metodologia è possibile scoprire i legami esistenti tra i documenti scientifici nel tempo e cogliere i rapporti intrinseci tra ambiti disciplinari e tematiche anche molto distanti»⁶. Solo in un secondo momento Garfield intravvide la strada dell'applicazione degli indici citazionali per la valutazione della ricerca, proponendola in un articolo pubblicato su "Science": «*In effect the system would provide a complete listing, for the publications covered, of all the original articles that had referred to the article in question. This would be clearly particularly useful in historical research, when one is trying to evaluate the significance of a particular work and its impact on the literature and thinking of the period*»⁷. Così progressivamente l'idea dei *core journals* veniva ad identificarsi sempre meno con il concetto di "centralità" e sempre più con i concetti di "rilevanza" e di "qualità". Cinque anni più tardi Garfield fonda l'Institute of Scientific Information (ISI) che, a partire dal 1964, pubblica il "Science Citation Index", successivamente affiancato dal

⁴ R. DI CESARE, *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in A. VALENTE (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze? Percorsi e contesti della documentazione e comunicazione scientifica*, F. Angeli, Milano 2002, p. 134.

⁵ Ricordiamo i contributi di: H.E. BLISS, *The Organization of Knowledge and the Subject-approach to Books*, Wilson, New York 1933; J.D. BERNAL, *The Social Function of Science*, Routledge, London 1939; ID., *Information Service as an Essential in the Progress of Science*, in *Report of the Proceedings of the 20th Conference of ASLIB*, ASLIB, London 1945; ID., *Preliminary Analysis of Pilot Questionnaire on the Use of Scientific Literature*, Royal Society, London 1948; H.G. WELLS, *World Brain*, Doubleday, Doran & Co., New York 1938.

⁶ A. VALENTE, *Gli indici di citazioni nel circuito di organizzazione, selezione e comunicazione di conoscenza scientifica*, in ID. (a cura di), *Trasmissione d'élite o accesso alle conoscenze? Percorsi e contesti della documentazione e comunicazione scientifica*, ed. cit., p. 76.

⁷ E. GARFIELD, *Citation Indexes for Science*, in "Science", 122 (3159/1955), pp. 108-111.

“Social Sciences Citation Index” (1973), quindi dall’“Arts & Humanities Citation Index”. Più recente è la pubblicazione del “Conference Proceedings Citation Index” (2009) e del “Book Citation Index” (2013)⁸.

Negli stessi anni nei quali Garfield ideava e cominciava a sviluppare commercialmente gli indici citazionali, un fisico statunitense, Derek John de Solla Price, studiava i metodi quantitativi applicati all’analisi della scienza e fondava la “scientometria”, disciplina che studia «la scienza come prodotto sociale e culturale attraverso l’analisi della produzione, diffusione e circolazione dell’informazione scientifica»⁹.

Del 1969 è il primo utilizzo del termine “bibliometria” (*bibliometrics*) che viene messo in evidenza in un articolo pubblicato da Alan Pritchard. Nel “Journal of Documentation” Pritchard dà la seguente definizione di bibliometria: «*the application of mathematics and statistical methods to books and other media of communication*»¹⁰. Mentre si consolidavano i confini concettuali di “scientometria” e di “bibliometria” e si perfezionavano le tecniche bibliometriche (ci riferiamo, ad esempio, alle teorie relative alla normalizzazione degli indici bibliometrici), sempre negli Stati Uniti il sociologo statunitense Robert K. Merton avvia la riflessione sulla scienza moderna e individua i quattro imperativi categorici che fondano l’etica della scienza e regolano il lavoro dello scienziato: universalismo, comunismo, disinteresse, scetticismo organizzato. Il disinteresse è il terzo imperativo etico della scienza. Il ricercatore deve essere distaccato emotivamente dal suo lavoro e perseguire i propri obiettivi in modo lecito. Nelle situazioni di competizione è raro che gli scienziati adottino mezzi illeciti. La competizione tra studiosi accademici è una condizione della scienza che si autoregola grazie all’applicazione dei principi etici mertoniani. Infatti: «la distribuzione dei riconoscimenti [...] avviene secondo regole competitive di merito, decise collettivamente, dalle comunità scientifiche che si autoregolano»¹¹.

La *peer review* e la citazione sono i due processi fondamentali attraverso i quali le comunità di ricerca riconoscono il merito reciproco: le distorsioni nell’applicazione del processo di revisione tra pari e nel comportamento citazionale, anche se presenti, tendono, secondo il principio mertoniano, ad annullarsi. Scrive A. Bonaccorsi, membro dell’Anvur:

«nel sistema scientifico ci sono semplicemente troppi attori e tutti troppo bene informati perché qualcuno possa manipolare la situazione a proprio vantaggio. [...] Anche ammettendo la possibilità di manipolazione di status o clanistica l’idea di fondo è che le comunità sono talmente ampie da spazzare via nel tempo questi fenomeni»¹².

⁸ Il “Book Citation Index” è un indice citazionale di circa 30.000 titoli di monografie integrato nel Web of Science. È stato concepito proprio in funzione della valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali che hanno come principale prodotto della ricerca scientifica la monografia.

⁹ R. DI CESARE, *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in A. VALENTE (a cura di), *Trasmissione d’élite o accesso alle conoscenze? Percorsi e contesti della documentazione e comunicazione scientifica*, ed. cit., p. 133.

¹⁰ A. PRITCHARD, *Statistical bibliography or bibliometrics?*, in “Journal of Documentation”, 25 (4/1969), p. 349.

¹¹ A. BONACCORSI, *Ancora sulla valutazione nelle aree umanistiche e sociali*, in P. MICCOLI-A. FABRIS (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, ed. cit., p. 89.

¹² *Ibidem*, ivi.

La competizione porta ineludibilmente con sé il meccanismo della valutazione: dei singoli, dei gruppi di ricerca, delle istituzioni accademiche.¹³ Particolarità epistemologiche, varietà di prodotti della ricerca e frammentazione di “posizioni umanistiche” hanno fatto sì che, fino ad oggi, la bibliometria non sia mai stata applicata alla valutazione della ricerca prodotta in area umanistica. Su questo tema rifletteremo nel prossimo capitolo.

3. Citazioni, indici citazionali e bibliometria nelle scienze umane

Non è possibile, e non è tra gli scopi di questo articolo, fare riferimento all’immensa letteratura che si è occupata del significato delle citazioni nelle diverse discipline di ricerca, degli indici citazionali (*Impact Factor*, *H-index* e sue varianti, *Eigenfactor* ecc.) e degli usi ed abusi degli indici citazionali nella loro applicazione concreta alla valutazione della ricerca¹⁴.

In relazione alle discussioni emerse e/o emergenti nella letteratura professionale e nel dibattito accademico sui temi sopra elencati, preme qui approfondire alcune riflessioni. La prima è se la citazione sia una metrica che, a prescindere dagli obiettivi di un esercizio di valutazione della ricerca, possa avere una funzione anche per le *humanities*. Da un lato appare condivisibile la critica – che emerge nella letteratura sul tema – secondo cui la citazione di un articolo o di qualsiasi altro tipo di pubblicazione non indica assiomaticamente un giudizio di qualità, dal momento che gli articoli possono essere citati anche in negativo, le teorie criticate o rigettate (*negational reference*)¹⁵. Dall’altro ci sembra possa essere logicamente sostenibile che la citazione equivale a una manifestazione di interesse da parte di chi cita e rappresenta una serie di relazioni tra autori appartenenti a una stessa area disciplinare o ad aree disciplinari diverse. «La citazione è una sorta di dialogo, personale e concreto, seppure indiretto e a distanza, con l’autore che si sta citando, al quale si esprime attraverso la citazione, in genere, riconoscimento, accordo»¹⁶.

Certamente appare diverso il significato delle citazioni tra il segmento delle scienze dure e quello delle scienze umane. Nel primo caso, infatti, la citazione viene utilizzata per

¹³ Tre sono i livelli di applicazione nella valutazione della ricerca: micro, meso e macro. Le istituzioni accademiche appartengono al livello macro. La competizione tra istituzioni accademiche viene incoraggiata, oltre che dagli esercizi di valutazione nazionali, anche da alcune note classifiche come quella del Times Higher Education, la classificazione dell’università di Leiden, la classificazione di Shangai e la più recente [Best Global Universities](#) di *U.S. News and World Reports*.

¹⁴ Per un’ottima ed esaustiva sintesi della letteratura sugli indici bibliometrici si rimanda ad A. BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica. Uso ed abuso degli indicatori bibliometrici*, Il Mulino, Bologna 2010.

¹⁵ Cfr. M.H. MACROBERTS-B.R. MACROBERTS, *The Negational Reference: on the Art of Dissembling*, in “Social Studies of Science”, 14 (1984), pp. 91-94.

¹⁶ Diversamente dalla citazione, la referenza ha un carattere più impersonale e rimanda alle fonti di una pubblicazione. Cfr. R. DI CESARE, *Alcune riflessioni su bibliometria e analisi delle citazioni*, in A. VALENTE (a cura di), *Trasmissione d’élite o accesso alle conoscenze? Percorsi e contesti della documentazione e comunicazione scientifica*, ed. cit., p. 140.

sostenere o confutare una teoria; uno studioso delle discipline scientifiche deve inevitabilmente fare riferimento a tutti i contributi che rendono verificabile e ripetibile la sua teoria. Le citazioni hanno vita breve nel tempo. Nelle scienze umane, invece, il valore semantico delle citazioni è di «ricapitolazione, di nuova sintesi di contributi anche lontani nel tempo»¹⁷. Nelle aree umanistiche la funzione della citazione può essere influenzata in modo negativo anche dal pluralismo paradigmatico che caratterizza le scienze umane.

Tale pluralismo rappresenta, infatti, per gli umanisti una ricchezza, un valore da tutelare ma può sollecitare una certa segmentazione nelle citazioni e comportamenti faziosi a favore di un filone di pensiero piuttosto che di un altro. È frequente, infatti, che i membri di una scuola si citino tra loro, ma non citino chi appartiene a scuole di pensiero contrapposte. Il meccanismo si rivela particolarmente perverso per gruppi di ricerca di piccole dimensioni, che si scoprono svantaggiati sia dalla logica quantitativa delle citazioni che dall'impossibilità di adottare una *peer review* realmente anonima e imparziale. Questi comportamenti faziosi, che potremmo definire “scarsamente mertoniani”, tendono al momento, per fortuna, progressivamente ad attenuarsi grazie ai processi di internazionalizzazione della ricerca che inducono le comunità scientifiche ad aprirsi e a collaborare sempre più dentro e fuori dall'accademia. Quanto sopra esposto rivela unicamente che esiste una differenza di significato tra la citazione nelle scienze dure e nelle scienze umane, ma non dimostra che la citazione non ha alcun significato per gli umanisti. Quanto al ruolo della citazione nessuna conclusione sembra, invero, generalizzabile: «chi ha provato ad approfondire il ruolo delle citazioni nella comunicazione scientifica non ha trovato risultati inequivocabili, né ha raggiunto conclusioni generalizzabili: talvolta sembrano prevalere ragioni normative di stampo mertoniano, talaltra prende il sopravvento la funzione puramente cosmetica delle bibliografie. In nessun caso, purtroppo, i filoni d'indagine sul significato delle citazioni hanno incrociato la strada della valutazione della ricerca, dove prevale un modello di conteggio indifferente a contenuti e contesti di provenienza delle *cited references*»¹⁸.

Esaminiamo ora più da vicino il tema della bibliometria applicata alle scienze umane. Il tema è ampiamente dibattuto da alcuni anni sia sul piano internazionale¹⁹ che sul piano nazionale. In Italia la discussione sulla bibliometria applicata alle aree non bibliometriche (le aree CUN 10-14) si è aperta con la VQR nel momento in cui è nata l'esigenza di affiancare alla revisione tra pari altre metodologie di valutazione per le aree per le quali appunto la bibliometria non era, e non è, del tutto applicabile tanto da suggerire l'adozione di soluzioni pseudo-bibliometriche come l'*informed peer review* ovvero

¹⁷ A. BONACCORSI, *Ancora sulla valutazione nelle aree umanistiche e sociali*, ed. cit., p. 92.

¹⁸ N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria: dalla teoria alla pratica*, AIB, Roma 2014. La citazione è tratta dall'edizione epub dell'opera.

¹⁹ In tale direzione si era mossa, ad esempio, nel 2000 la European Science Foundation. Cfr. anche il report finale dello European Scoping Project: B. MARTIN *et al.*, *Towards a Bibliometric Database for the Social Sciences and Humanities: a European Scoping Project*, 2010 (http://www.dfg.de/download/pdf/foerderung/grundlagen_dfg_foerderung/informationen_fachwissenschaften/geisteswissenschaften/esf_report_final_100309.pdf).

l'adozione di liste "classificate" di titoli di riviste²⁰. Si è discusso di bibliometria in seno all'Anvur che si è espressa in modo favorevole²¹, ne hanno discusso i rapporti finali dei GEV. Per le aree 10-14 i rapporti forniscono un quadro non omogeneo, tra aree (ad esempio l'area 13) che hanno utilizzato sia *peer review* che valutazione bibliometrica e aree (ad esempio l'area 10) che hanno utilizzato come metodo unico di valutazione quello della revisione tra pari. Un picco di interesse rispetto al tema della bibliometria applicata alle scienze umane si è avuto a gennaio 2014 quando l'Anvur ha presentato in un seminario pubblico la proposta di realizzare una banca dati bibliografica/bibliometrica per le scienze umane e sociali. L'idea dell'Anvur va nella direzione di valorizzare la produzione scientifica nelle discipline umanistiche e si innesta in un *bouquet* di iniziative in corso in diversi paesi volte a sviluppare sistemi nazionali di documentazione scientifica e a creare basi dati bibliografiche nazionali. Nel documento *Specifiche preliminari per una base dati bibliometrica italiana nelle aree umanistiche e sociali* l'Anvur ha fornito le specifiche del database che si intenderebbe realizzare: il database includerebbe in via sperimentale le riviste di sola fascia A; gli editori dovrebbero fornire il *full-text* e i metadati degli ultimi dieci anni delle riviste pubblicate; il database sarebbe finalizzato alla ricerca e alla valutazione della ricerca grazie all'estrazione delle citazioni dal *corpus* degli articoli considerati.

Le comunità scientifiche italiane hanno reagito in modo critico di fronte alla proposta di creare un database bibliografico/bibliometrico. Alcune critiche appaiono motivate: 1. non convince la decisione di includere nel perimetro di azione della banca dati le sole riviste di fascia A escludendo, ancora una volta, le monografie e i capitoli di monografie; 2. non viene definito il costo complessivo dell'operazione che sembrerebbe ricadere prevalentemente sugli editori, laddove andrebbero calcolati anche una serie di costi indiretti che si esternalizza sugli autori e sulle biblioteche. Inoltre, la metodologia proposta per la realizzazione del database «presuppone una serie di importanti operazioni preliminari di metodo (tecnica della citazione), di merito (natura e classificazione delle riviste di cui si raccolgono le citazioni) e tecniche (software) con effetti standardizzanti di cui non si valuta né il risvolto culturale né il peso che è addossato a soggetti esterni»²².

Sotto il profilo più puramente concettuale il rapporto tra scienze umane e bibliometria appare sì complesso, certamente ancora poco maturo, ma non così conflittuale come potrebbe sembrare dalla discussione in atto. In primo luogo è stato ripetutamente sottolineato – e lo ha ripetutamente sottolineato anche l'Anvur – che la bibliometria è solo una delle possibili metriche per valutare la ricerca e, quando viene utilizzata, lo è in combinazione con altre metodologie di valutazione. Limiti metodologici esistono nella

²⁰ Per *informed peer review* si intende una valutazione qualitativa assistita da liste di riviste, liste di editori o da griglie di valutazione

²¹ Cfr. A. BONACCORSI, *Potenzialità e limiti della analisi bibliometrica nelle aree umanistiche e sociali. Verso un programma di lavoro*, 7 marzo 2012 (http://www.anvur.org/attachments/article/44/valutazione_aree_umanistiche_e_sociali.pdf).

²² M. CAMMELLI, *Anvur, data base bibliometrica italiana aree umanistica e sociali: note a margine*, 18 gennaio 2014 (<http://www.roars.it/online/anvur-data-base-bibliometrica-italiana-aree-umanistiche-e-sociali-note-a-margine/>).

*peer review*²³, nell'*informed peer review* e, perfino, nelle più recenti e fortunate metriche alternative del web (*altmetrics*).

Una riflessione critica che viene portata sovente contro l'utilizzo della bibliometria è che l'adozione di indici bibliometrici crea comportamenti adattivi da parte dei ricercatori e favorisce la diffusione della scienza *mainstream*. Data la complessità dei meccanismi che regolano la ricerca questa visione appare riduttiva. Infatti, a nostro avviso, non è tanto, né unicamente la bibliometria che favorisce la scienza *mainstream*, quanto le scelte degli enti finanziatori che tendono a privilegiare temi di tendenza e di impatto sulla società. Le scelte di chi finanzia non sono sempre razionali e i temi di nicchia con scarso impatto sul pubblico o i temi eccessivamente innovativi tendono, nel primo caso, a richiamare scarsa attenzione e, nel secondo, ad essere scarsamente compresi.

Un terzo argomento che viene portato contro l'utilizzo della bibliometria quale metodologia di valutazione idonea a misurare la ricerca di area umanistica è che la monografia che resta ad oggi, nonostante alcuni segnali di cambiamento, il principale prodotto della ricerca in area umanistica è scarsamente presente nella copertura tipologica delle due principali banche dati citazionali, entrambe di natura commerciale: Scopus e Web of Science. Quanto a quest'ultima riflessione, ci sembra che essa possa offrire una duplice chiave di lettura: da un lato, misurare bibliometricamente le scienze umane con gli strumenti attualmente a nostra disposizione è una forzatura e conduce a risultati inadeguati laddove «i sistemi di comunicazione scientifica dovrebbero potersi avvalere di strumenti documentari e indici che includano le realtà nazionali e locali, le differenti scuole e i differenti approcci alla conoscenza»²⁴. Dall'altro, le stesse comunità di umanisti sollecitano ormai una più ampia copertura geografica, disciplinare e tipologica sia in Scopus che in WoS. Concretamente, un numero crescente di riviste di area umanistica aspira ad essere indicizzata dalle due principali banche dati citazionali, così come, contestualmente, sta crescendo anche il numero di monografie indicizzate sia in Scopus che in WoS. Segno di un riconoscimento implicito che le basi dati citazionali hanno maturato anche nell'ambito delle scienze umane e del fatto che la bibliometria tende a maturare un significato anche per le discipline umanistiche. In Europa un caso interessante di database bibliometrici per le scienze umane e sociali sono gli archivi spagnoli IN~RECS (Índice de Impacto Revistas Españolas de Ciencias Sociales), IN~RECH (Índice de Impacto Revistas Españolas de Ciencias Humanas) e IN~RECJ (Índice de Impacto Revistas Españolas de Ciencias Jurídicas), a cura del gruppo di ricerca EC3 delle Università di Granada e Navarra.

Come uscire dalla *querelle* della bibliometria applicata alle scienze umane e sociali? Crediamo che un approccio maturo e consapevole rispetto al tema vada perseguito uscendo dai confini della discussione "amatoriale" sui temi della valutazione ed entrando nella sfera della ricerca e della ricerca-azione. In Italia l'Anvur aveva annunciato nel suo programma di lavoro 2013-2015 la nascita di un Centro studi sulla valutazione «cui affidare il compito di raccogliere documentazione e di coordinare, svolgere e pubblicare

²³ Del resto l'idea di una presunta oggettività degli indici citazionali scaturisce proprio da un utilizzo poco corretto della *peer review*.

²⁴ A. VALENTE, *Gli indici di citazioni nel circuito di organizzazione, selezione e comunicazione di conoscenza scientifica*, ed. cit, p. 92.

in modo regolare studi e ricerche sulla valutazione della qualità del sistema universitario, della didattica e della ricerca pubblica nel suo insieme»²⁵. L'idea di un Centro studi, diramazione dell'Anvur, è stata criticata dalle comunità scientifiche italiane, in quanto non offrirebbe sufficienti garanzie di autonomia nelle scelte valutative. In Europa sono diffusi i centri specializzati nella valutazione della ricerca con una forte propensione verso la bibliometria; fanno capo a università (ad esempio: il CWTS dell'università di Leiden e la SPRU dell'università del Sussex), a biblioteche (l'ISSRU presso la biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest) o a consorzi interuniversitari (l'ECOOM in Belgio). È innegabile che in Italia sia pressante l'esigenza di innalzare il livello della discussione sulla valutazione della ricerca attraverso studi e analisi di tipo sociologico e bibliometrico; si potrebbe anche partire da ciò che già esiste ovvero da quei gruppi di ricerca che già lavorano su questi temi per dare vita a un centro interuniversitario di analisi e ricerche che sia indipendente rispetto all'Anvur. In questo contesto problematico, talvolta confuso, ci sembra possa condurre a sviluppi positivi la decisione dell'Anvur di stimolare studi e ricerche sulla valutazione in area umanistica attraverso il finanziamento di sei progetti di ricerca²⁶ e la realizzazione di quattro gruppi di lavoro tematici: uno per le aree 10-11, uno per l'area 12, uno per l'area 13 e l'ultimo per l'area 14.

Volgendo ora nuovamente la nostra attenzione alla banca dati bibliografica italiana per le scienze umane e sociali crediamo che, nonostante la complessità di realizzazione, essa rappresenti un passaggio obbligato per le discipline umanistiche; infatti, un database di questo tipo avrebbe tra gli altri vantaggi quelli di: 1. accrescere, a livello nazionale e internazionale, la visibilità della ricerca umanistica prodotta in Italia, ponendo fine ad anni di anonimato e di scarsa valorizzazione. Il problema dell'indicizzazione è particolarmente gravoso per i capitoli di monografie e per le opere miscelanee; 2. favorire l'incontro e lo scambio di relazioni tra le comunità di umanisti che coltivano argomenti di ricerca simili o affini.

La realizzazione di una banca dati bibliografica italiana per l'area umanistica e per le scienze sociali non suggerisce in via assiomatica che la bibliometria debba essere applicata alla valutazione della ricerca di area umanistica. Consentirebbe, tuttavia, agli umanisti di utilizzare una serie di servizi avanzati attraverso identificativi persistenti come DOI o ORCID²⁷ dei quali, al momento, i ricercatori di area umanistica possono usufruire solo in minima parte e solo se le loro pubblicazioni risultano indicizzate in database citazionali come Scopus o WoS o vengono rese accessibili in rete²⁸. Le scienze

²⁵ Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, *Programma delle attività dell'Anvur: 2013-2015* (<http://www.roars.it/online/wp-content/uploads/2013/02/Programma...pdf>).

²⁶ I progetti di ricerca approvati a novembre 2014 dall'Anvur esplorano fondamentalmente tre temi della valutazione della ricerca in area umanistica: la valutazione delle monografie di ricerca, la Library Catalog Analysis e l'utilizzo di Google Scholar come possibile base dati per valutare la ricerca di area umanistica.

²⁷ DOI è il Digital Object Identifier, un identificativo persistente per le risorse digitali; ORCID è un identificativo persistente per i nomi degli autori.

²⁸ A questo proposito la creazione dell'ANPrePS (Anagrafe Nazionale dei Professori e dei Ricercatori e delle Pubblicazioni Scientifiche) potrebbe rappresentare il primo passo verso la realizzazione di un database bibliografico per le scienze umane e sociali.

sociali sono invece già orientate a un approccio valutativo multivariato che combina bibliometria e *peer review* sia in quanto le scienze sociali stesse sono in larga parte sia in Scopus che in WoS, sia in quanto esse sono ormai epistemologicamente sempre più vicine alle scienze dure.

C'è da chiedersi se anche le scienze umane siano destinate alla stessa deriva (o evoluzione?) epistemologica (di forma e di contenuti) che ha profondamente mutato le scienze sociali, e se nel giro di pochi anni, per fronteggiare la crisi di identità e il ripetersi degli esercizi di valutazione, anche le scienze umane finiranno per adeguarsi alla logica prevalente del *publish or perish* riducendo i tempi di pubblicazione e adottando l'articolo come forma di pubblicazione prevalente. Quello che sembra certo è che con la visibilità in rete e con l'approccio bibliometrico le scienze umane saranno obbligate vie più a confrontarsi²⁹. Infatti, come ha scritto di recente Elio Franzini: «andare contro ciò che la tecnica e la rete mettono a disposizione è miope. Se anche non si vuole aderire al modello [bibliometrico n.d.a], bisogna “criticarlo” ovvero affrontare criticamente la questione»³⁰.

4. Oltre la bibliometria: alcuni temi aperti nella valutazione della ricerca in area umanistica

Abbandoniamo ora il dibattito sulla bibliometria nelle scienze umane e allarghiamo la discussione a due temi che appaiono centrali nella valutazione della ricerca per le scienze umane alla vigilia del lancio del terzo esercizio di valutazione nazionale della ricerca (la VQR 2011-2014) e mentre si sta svolgendo il processo di valutazione dei dipartimenti a mezzo della famigerata SUA-RD (Scheda Unica Annuale della Ricerca Dipartimentale).

Il primo tema è quello dell'internazionalizzazione. Orientate a un perimetro nazionale, legate alla valorizzazione dell'ambito locale e nazionale, le scienze umane sono chiamate ad aprirsi all'internazionalizzazione. La valutazione non è l'unico fattore che spinge le scienze umane verso il contesto internazionale, ma certamente sta diventando uno dei principali elementi di spinta. Qui varrebbe forse la pena riflettere un attimo sul rapporto tra causa e effetto, tra fattori interni alla comunicazione scientifica e all'evoluzione della ricerca e fattori che intervengono dall'esterno e a posteriori, come appunto gli effetti di un esercizio nazionale di valutazione.

In primo luogo va detto che il grado di apertura verso l'estero è molto diverso da disciplina a disciplina; ancora una volta le scienze umane denunciano, loro malgrado, una frammentazione e diversificazione di approcci che in alcuni casi rappresenta anche la loro ricchezza. I filosofi, gli psicologi e gli antropologi appaiono condurre le scienze umane verso un approccio internazionale, ma cosa dire, invece, dei giuristi, degli studiosi della lingua e della storia italiana?

²⁹ Si noti che nella VQR 2004-2010 nell'area 11 per la Psicologia e i settori M-EDF sono state realizzate 2.146 valutazioni bibliometriche. Del resto anche le famigerate mediane utilizzate durante l'Abilitazione Scientifica Nazionale sono, a rigore di logica, un criterio bibliometrico, non citazionale, ma comunque quantitativo.

³⁰ E. FRANZINI, *Ho visto cose... valutazioni di un umanista*, in A. BANFI-E. FRANZINI-P. GALIMBERTI, *Non sparate sull'umanista: la sfida della valutazione*, Guerini e associati, Milano 2014, p. 25.

Altro argomento dibattuto: come misurare il livello di internazionalizzazione dei diversi gruppi di umanisti? Nelle scienze dure sembra abbastanza assiomatico che il grado di internazionalizzazione si possa misurare dal numero di collaborazioni con ricercatori stranieri, dalla partecipazione a conferenze internazionali e/o a comitati scientifici di riviste in lingua inglese. Vale lo stesso anche per gli umanisti?

Il terzo argomento – irrisolto – è relativo al grado di internazionalizzazione di una rivista. In che modo possiamo misurarlo? Non dalla lingua di pubblicazione: almeno non unicamente. Per le scienze dure pubblicare su una rivista in lingua inglese è indice indiscusso di un profilo di ricerca internazionale. Nelle scienze umane l'inglese è solo una delle molteplici lingue lette, parlate e scritte e i rapporti internazionali sono più variati e linguisticamente molteplici. Inoltre, non tutte le riviste e gli editori stranieri possono realmente fregiarsi di un buon livello di internazionalizzazione: «già si intravede così l'importante questione della differenza tra le coppie nazionale-straniero e nazionale-internazionale, per cui vi può benissimo essere una rivista italiana “internazionale”, così come vi sono numerosissime riviste straniere “nazionali»³¹.

Quarto argomento: in che modo valutiamo l'internazionalizzazione del singolo ricercatore, di un dipartimento o di un ateneo? Ha senso valutare il grado di internazionalizzazione di un dipartimento tirando semplicemente le somme di quanti coautori stranieri pubblicano con i docenti afferenti ad un dipartimento o di quanti *visiting professors* vengono ad esso assegnati – due misure queste ultime richieste dall'Anvur nella SUA-RD? Eppure con l'internazionalizzazione, così come con la bibliometria, le scienze umane sono chiamate a confrontarsi: negare valore al contesto internazionale per difendere inutili localismi o vetusti privilegi rischia di marginalizzare e di ridimensionare più di quanto non sia già avvenuto la ricerca umanistica. Certamente il tema è controverso, come si legge anche nel rapporto finale del GEV dell'area 12: «Certo, vi sono differenze tutt'altro che irrilevanti e proprio in occasione della VQR si sono manifestate appieno: non sono pochi, infatti, gli esperti esterni (al GEV) che hanno segnalato difficoltà e dubbi in relazione al parametro dell'internazionalizzazione. Anche a prescindere dal fatto che questo parametro non sia preso in considerazione in altre esperienze di valutazione, segnatamente in quella inglese, gli sforzi effettuati dal GEV per fornirne un'interpretazione, per quanto possibile, “adeguatrice” hanno dato luogo a esiti solo parzialmente soddisfacenti»³². Quello che risulta poco chiaro non è unicamente come misurare il parametro dell'internazionalizzazione, ma, soprattutto, come adeguarlo alle particolarità delle diverse discipline di ricerca e alle finalità delle diverse procedure e dei molteplici livelli di valutazione.

Il secondo tema sul quale vorremmo concentrare brevemente la nostra attenzione è quello della valutazione delle monografie di ricerca. Da un lato appare evidente come

³¹ A. GRAZIOSI, *La valutazione delle discipline umanistiche in Italia, 1999-2011, nell'esperienza della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea*, in P. MICCOLI, A. FABRIS (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, ed. cit., p. 65.

³² *Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 (VQR 2004-2010). Rapporto finale di area. Gruppo di Esperti della Valutazione dell'Area Giuridica (GEV 12)* (http://www.anvur.org/rapporto/files/Area12/VQR2004-2010_Area12_RapportoFinale.pdf), p. 19.

esista nella comunicazione scientifica una crisi della monografia accademica di ricerca³³, crisi economica, innanzitutto, ma anche formale. La riforma dei corsi di laurea ha innescato un processo, forse irreversibile, di revisione nella struttura della monografia accademica di orientamento didattico che diventa più snella per adeguarsi alle mutate esigenze della didattica; gli esercizi di valutazione nazionali e l'abilitazione scientifica nazionale impongono scadenze imperative che riducono i tempi di scrittura, i tempi di pubblicazione diventano più veloci, il digitale consente alle riviste di proliferare e prosperare nelle scienze umane grazie all'utilizzo di piattaforme di pubblicazione come OJS; cosa resta, dunque, della monografia accademica di ricerca? Secondo Robert Darnton il libro scientifico è stato dichiarato morto così tante volte che gode di ottima salute³⁴. Così anche Andrea Capaccioni, che in un articolo appena pubblicato su "AIB Studi" scrive: «non è corretto parlare di declino del libro scientifico, bisognerebbe far invece riferimento a una lunga fase di transizione in corso durante la quale gli editori sperimentano nuove soluzioni anche grazie alle opportunità offerte dalla tecnologia digitale e dalla rete»³⁵.

Se il destino della monografia di ricerca appare incerto, quanto meno in evoluzione, ancora più incerte sono le metriche per la sua valutazione. Fino all'altro ieri il prodotto monografico era scarsamente presente sia in Scopus che WoS. Di recente entrambe le banche dati hanno dimostrato un'attenzione crescente verso la monografia accademica di ricerca: Thomson Reuters ha lanciato nel 2013 il "Book Citation Index", un indice citazionale di circa 30.000 titoli di monografie integrandolo nel Web of Science. Di contro Elsevier ha lanciato il programma denominato "Scopus Books Enhancement Program" e nel 2014 dichiara di includere in Scopus 420 serie complete di monografie di ricerca per un totale di quasi 50.000 titoli con l'obiettivo di arrivare ai 75.000. Le monografie di ricerca sono indicizzate anche in Google Scholar. Il prestigio di quest'ultimo database non commerciale è, tuttavia, di gran lunga inferiore a quello di Scopus e WoS: i dati sono troppo sporchi per essere ritenuti affidabili e per potere essere utilizzati correttamente³⁶.

Sintomi che le basi dati bibliometriche esistenti potranno essere utilizzate anche per valutare la monografia accademica? Può darsi: in attesa che maturi una tale prospettiva si cercano strade diversificate per la valutazione della monografia accademica di ricerca e si elaborano teorie sofisticate che possono sembrare, e talvolta lo sono, meri esercizi di

³³ Negli Stati Uniti il calo delle vendite della monografia di ricerca è costante dal 1986. In pochi decenni si è passati da una tiratura di più di duemila copie a poche centinaia.

³⁴ R. DARNTON, *A Program for Reviving the Monograph*, in "Perspectives on history", 37 (3/1999), <http://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/march-1999/a-program-for-reviving-the-monograph>. Nell'articolo l'autore esalta il canale digitale come mezzo per rivitalizzare la monografia di ricerca.

³⁵ A. CAPACCIONI, *La monografia scientifica e le sfide dell'accesso aperto*, in "AIB Studi", 54 (2-3/2014), pp. 201-211.

³⁶ Tra i numerosi contributi si legga: E. DELGADO LÓPEZ-CÓZAR-N. ROBINSON-GARCÍA-D. TORRES-SALINAS, *The Google Scholar Experiment: How to Index False Papers and Manipulate Bibliometric Indicators*, in "Journal of the Association for Information Science and Technology", 65 (2014), pp. 446-454. Particolarmente evidente è in Google Scholar il problema relativo alla mancanza di un controllo di autorità per i nomi degli autori.

riflessione sulla valutazione in area umanistica. Tra le metodologie “alternative” di valutazione della monografia accademica vi sono:

- la cosiddetta Library Catalog Analysis (LCA), proposta nel 2009 in un articolo di Torres-Salinas e Henk Moed, che misura l’impatto di una monografia verificando la presenza dell’opera nei cataloghi di un insieme selezionato di prestigiose biblioteche³⁷;
- il numero di recensioni in riviste prestigiose;
- il numero di download (solo per i volumi in formato digitale) ovvero il numero di volte in cui un libro è stato prestato o scaricato dalla rete (legalmente o illegalmente);
- il *rating* degli editori e/o delle collane nelle quali la monografia viene pubblicata.

Quest’ultima sembra essere a tutt’oggi la via più praticabile e praticata³⁸, anche se discutibile, così come possono esserlo le liste di riviste: un *informed peer review* di secondo grado, senza neanche il parametro della *peer review* che possa fungere da criterio di selezione tra un editore o l’altro³⁹. Scrive a tal proposito Nicola De Bellis nel suo volume dedicato alla bibliometria: «l’equivoco [...] consiste nel ritenere che le soluzioni bibliometriche e quelle pseudo-bibliometriche siano equivalenti e sostanzialmente intercambiabili o che le seconde siano addirittura superiori alle prime in virtù del giudizio qualitativo degli esperti nell’assegnazione delle classi di merito. [...] Non può esistere una scorciatoia pseudo-bibliometrica alle valutazioni»⁴⁰.

In questo articolo abbiamo provato ad affrontare alcuni temi caldi della valutazione della ricerca in Italia, senza la pretesa di trovare soluzioni ai dubbi amletici che stanno attraversando il dibattito italiano e, in parte, anche quello internazionale. In conclusione ci sembra utile proporre oltre alle criticità sopra esposte qualche suggerimento.

In primo luogo, a nostro avviso, andrebbe incoraggiato l’approccio valutativo basato sulla peculiarità disciplinare. Decisamente convincente ci sembra, ad esempio, la metodologia proposta di recente da un giurista dell’università di Leuven, Alain Laurent Verbeke, per la valutazione dei lavori di ricerca dell’area giuridica. Verbeke elabora un

³⁷ Cfr. D. TORRES-SALINAS-F.H. MOED, *Library Catalog Analysis as a Tool in Studies of Social Sciences and Humanities: an Exploratory Study of Published Book Titles in Economics*, in “Journal of Informetrics”, 3 (2009), pp. 9-26, <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1751157708000527>. La misura dei volumi presenti a catalogo andrebbe fatta separando le copie realmente acquistate dalle biblioteche dagli eventuali doni ricevuti.

³⁸ Liste (*rating*) di editori sono contenute in: VABB-SHW (Vlaams Academisch Bibliografisch Bestand voor de Sociale en Humane Wetenschappen), delle università delle Fiandre (<https://www.ecoom.be/en/vabb>), a cura dell’ECOOM belga e CRISin, il sistema informativo norvegese. In CRISin ciascuna pubblicazione acquisisce, nel momento stesso in cui viene inserita, un’indicazione qualitativa standard (livello 1 o 2) derivata da classifiche predefinite di riviste ed editori. In Spagna il CSIC ha prodotto la SPI (Scholarly Publishers Indicators), una lista di editori spagnoli e internazionali diversificata per discipline di area umanistica e per le scienze sociali.

³⁹ In realtà nel VABB-SHW la valutazione delle monografie viene integrata consentendo agli editori di apporre ai titoli un’etichetta *gprc* (*guaranteed peer review content*) validata da una commissione indipendente di esperti.

⁴⁰ N. DE BELLIS, *Introduzione alla bibliometria: dalla teoria alla pratica*, ed. cit. La citazione è tratta dall’edizione epub dell’opera.

metodo di classificazione qualitativa dei lavori di ricerca, distinguendo tra pubblicazioni di ricerca, pubblicazioni di ricerca applicata e pubblicazioni divulgative, e discute degli strumenti per realizzarla. La proposta esalta il processo di autovalutazione partendo dal principio che sia il singolo ricercatore a dover valutare in modo coerente e responsabile la propria attività di ricerca e considera ai fini valutativi una serie di indicatori di qualità e di prestigio come, ad esempio: il numero di partecipazioni a conferenze e seminari, i progetti di ricerca approvati, la partecipazione ai comitati scientifici e ai *panel* di area⁴¹.

In secondo luogo si dovrebbe slegare il finanziamento ordinario delle università dai risultati degli esercizi di valutazione, almeno per quella parte di quota FFO che non riguarda strettamente la ricerca. È quanto ha chiesto di recente il Collegio dei Direttori di Dipartimento de “La Sapienza” in una lettera aperta indirizzata al proprio Rettore⁴². Questa scelta allenterebbe, almeno in parte, la tensione dialettica esistente sulla valutazione della ricerca e consentirebbe di affrontare alcuni nodi cruciali della valutazione nelle scienze umane (e sociali) in modo più maturo e distaccato. Inoltre potrebbe essere utile concentrare gli sforzi dell’autorità politica e dei valutatori non unicamente sui risultati prodotti dalla ricerca, ma anche sull’erogazione dei finanziamenti, ovvero mettere in atto buone pratiche per valutare meglio e in modo più coordinato i fondi da allocare nei progetti di ricerca. Sarebbe opportuno fondare in Italia, come già in Francia⁴³, un’agenzia nazionale che abbia tra i suoi compiti quello di guidare e coordinare i finanziamenti ai programmi di ricerca⁴⁴, secondo quel sano principio che vuole che ci sia sempre una valutazione *ex-ante* e una *ex-post*. Si potrebbe argomentare – a ragione – che i fondi erogati per la ricerca in Italia sono sempre più scarsi, ma apriremmo un *cabier de doléances* che necessiterebbe di essere meglio documentato e argomentato.

Infine, per affrontare la crisi di identità delle discipline umanistiche, nel dibattito sulle scienze umane va enfatizzato l’impatto della ricerca in termini sociali (*societal quality*). La ricerca universitaria, infatti, dovrebbe essere inquadrata in una cornice valutativa più ampia di quella offerta dalla sola valutazione ai fini accademici, qualitativa o quantitativa che sia. Sarebbe interessante poter concepire e adottare degli “indicatori sociali” per mettere in evidenza il contributo delle scienze umane e sociali alla “Terza missione”⁴⁵ dell’università. Non è un caso che l’Anvur abbia provato ad inserire nella scheda SUA

⁴¹ A.L.P.G. VERBEKE, *Beyond Quantity. Classifying and Evaluating Legal Research in a Trusting Environment*, 26 marzo 2014 (http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2416240).

⁴² La lettera, scritta a novembre 2014, è stata pubblicata sul blog “ROARS” a dicembre 2014 (<http://www.roars.it/online/sua-rd-la-posizione-del-collegio-dei-direttori-di-dipartimento-della-sapienza/>).

⁴³ Ci riferiamo all’Agence Nationale de la Recherche (ANR) che in Francia assicura la selezione e il finanziamento dei progetti di ricerca.

⁴⁴ Questa riflessione ha una sua deriva: infatti, non sempre la pianificazione della ricerca ha avuto esiti positivi, molte ricerche nascono da intuizioni e idee che è complesso, talvolta controproducente, sottoporre ad una metodica programmazione.

⁴⁵ L’idea di “Terza missione” dell’università va ricondotta al pensiero del filosofo Ortega y Gasset. Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La missione dell’università*, trad. it. A. Savignano, Guida, Napoli 1972. Le funzioni dell’insegnamento universitario sono, infatti, molteplici: l’insegnamento delle professioni, la produzione di nuova ricerca e la trasmissione della cultura. Il sociologo francese Pierre Bourdieu parla, invece, di “capitale culturale” che viene costruito con il contributo delle scienze umane e sociali; cfr. P. BOURDIEU, *Homo Academicus*, Les Éditions de Minuit, Paris 1984, p. 317.

anche una parte dedicata alla “Terza missione”, con esiti per ora incerti. Quello che appare certo è che attraverso la “Terza missione”, attraverso la disseminazione della scienza, la condivisione e la partecipazione ai progetti di ricerca e alla riflessione scientifica, attraverso l’applicazione delle teorie e dei principi espressi dalle scienze umane l’università può sostenere un nuovo umanesimo: le scienze umane sono chiamate a dare il loro contributo.